

*Opere generali*

*Colloqui internacional «Revolució i socialisme»*. I: *Ponències*, Barcelona, Departament d'Història moderna i contemporània, 1990, 224 pp.; II: *Co-municacions*, *ivi*, 1989, 383 pp.

Si tratta degli Atti del convegno organizzato dall'Università autonoma nel dicembre 1989, in occasione del bicentenario della Rivoluzione francese e del centenario della Prima internazionale: una duplice occasione che ha reso estremamente complessi e "ricchi" (tutto sommato: un po' troppo onnicomprensivi...) i temi illustrati e discussi, anche in conseguenza di una, del resto opportuna, "apertura" ai problemi del movimento operaio in Italia (Andreucci, Isola, Sapelli) e in Francia (Ralle, Willard) ed all'interno di un arco cronologico che, dal 1789, giunge addirittura al 1936.

Eviteremo quindi, necessariamente, di tentare una sintesi del contenuto dei due volumi e ci limiteremo a segnalare alcune delle relazioni e delle comunicazioni che più ci hanno colpito od interessato, a cominciare da Pere Gabriel (*Movimiento obrero y grupos republicanos y radicales en España, Francia e Italia*), ad Antonio Elorza (*A paso de carreta*), a Rudolf de Jong (*L'Internationale "alternative" du mouvement anarchiste au temps de la deuxième Internationale*), a Gianni Isola (*Rivoluzione, democrazia e socialismo nel teatro militante italiano della fine del XIX secolo*).

Ovviamente di particolare complessità si presenta la struttura del secondo volume per il quale occorre senz'altro dire che — a parte il valore specifico che caratterizza alcuni degli interventi — appare nella sua composizione un poco casuale: gli interessi specifici dei singoli ricercatori non sempre contribuiscono a dare un aspetto "unitario" all'opera nel suo complesso. Ricordiamo comunque i lavori di Teresa Abelló i Güell sull'antimilitarismo anarchico, Eloy Arias Castañón su Siviglia durante la Prima Repubblica, Francisco Madrid sulla "organizzazione" anarchica e di Pere Solà i Gussinyer sugli influssi della Rivoluzione francese nell'insegnamento della storia in Catalogna. (l.c.)

*Seconda Repubblica*

Santos Juliá, *Manuel Azaña, una biografía política. Del Ateneo al Palacio Nacional*, Madrid, Alianza Editorial, 1990, 506 pp.

È il primo volume della prima biografia dichiaratamente "politica" dedicata allo statista spagnolo, e non è casuale che sia uscito nella ricorrenza del cinquantenario della morte del biografato. Questo mezzo secolo ha consentito all'autore l'accesso a importanti archivi e l'utilizzo — anche spregiudicato — delle fonti che lo hanno portato ad offrire al lettore un'opera di grande valore. Senza nulla togliere alle biografie azañane che l'hanno preceduta,

bisogna riconoscere al lavoro di Juliá una notevole originalità nell'approccio al personaggio, priva dei consueti pregiudizi o nostalgie. La prosa è sorprendentemente accattivante per un libro di storia e il frequentissimo intercalare dei testi di Azaña, invece di appesantire la lettura, facilita la comprensione dei concetti.

L'opera si svolge in dieci capitoli attraverso i quali vengono analizzate la personalità e l'attività politica di Azaña dal 1905 (anno che l'A. sceglie simbolicamente, poiché dal 1903 al 1910 Azaña si occupa della gestione del patrimonio familiare e soltanto nel 1910 pronuncia un discorso in onore del deputato conservatore del distretto di Alcalá de Henares), all'aprile 1936, vigilia della sua elezione alla Presidenza della Repubblica. Il livello qualitativo dei capitoli è uniforme, mentre il più avvincente è quello intitolato *Rebelde en Barcelona, contrabandista en Asturias*, nuovo per la chiave di lettura e per le interpretazioni che offre della presenza di Azaña nella città catalana durante la fallita rivolta dell'ottobre 1934.

Nove ricche ed oculate pagine di *Fuentes y bibliografía* chiudono un volume che fa rimpiangere la mancanza di una immediata disponibilità del successivo. (l.p.)

*Azaña*, Madrid, Ministerio de Cultura, 1990, 391 pp.

Edito come catalogo della mostra allestita per il cinquantenario della morte dello statista (Madrid, novembre 1990-gennaio 1991, Palacio de Cristal), questo volume supera di gran lunga i limiti di gran parte di tali pubblicazioni pur conservando del cata-

logo il grande formato e l'abbondante iconografia del materiale che ha arricchito la mostra.

Dopo i tradizionali ringraziamenti, una stringata paginetta di presentazione del ministro della cultura, Jorge Semprún Maura, e sei pagine di cronologia su Azaña, il volume offre una prima sezione di *Escritos de Manuel Azaña* (71 pp.), che raccoglie lettere, articoli e discorsi inediti o poco conosciuti del grande uomo politico. La seconda sezione, intitolata *Omenaje a Manuel Azaña* (237 pp.) raggruppa ventitré articoli e brevi saggi — quasi tutti inediti — scritti da alcuni tra i più qualificati azañisti. In ordine di pubblicazione: José Prat, Enrique de Rivas, Juan Marichal, Manuel Tuñón de Lara, Manuel Aragón, Javier Tusell e Genoveva Quiapo de Llano, Santos Juliá, Federico Jiménez Losantos, José Carlos Mainer, José María Marco, Juan José Domenchina, Alvaro García, Jesús Ferrer Sola, Dru Dougherty, Manuel Aznar Soler, Carlos Pla Barniol, Manuel Suárez Cortina, Gabriel Cardona, Michel Alpert, Javier Domingo, José Fernández-Cormenzana. Lunghezza e qualità dei testi sono tutt'altro che uniformi, mentre si distaccano per l'originalità — malgrado il differente spessore — quelli di Rivas e Fernández-Cormenzana. Lo scritto di Juliá è tratto dal suo volume pubblicato recentemente; quello di Ferrer Sola era già stato edito nel 1989.

La sezione conclusiva, dal titolo *Apendices*, presenta la bibliografia delle opere su Manuel Azaña — compilata da Enrique de Rivas — che si sviluppa per trentadue pagine. Il volume si conclude con la *Relación de obras, impresos y documentos expuestos*, in una mostra che ha avuto un

buon successo di pubblico e notevole risonanza nelle pagine della stampa madrilenana. (l.p.)

Manuel Azaña, *Apuntes de memoria y cartas 1938-1939-1940*, Valencia, Pre-Textos, 1990, 327 pp.

Enrique de Rivas, *Comentarios y notas a "Apuntes de memoria" de Manuel Azaña y a las cartas de 1938, 1939 y 1940*, Valencia, Pre-Textos, 1990, 244 pp.

La pubblicazione di inediti di Azaña costituisce sempre un evento importante per gli storici; e in misura maggiore lo è in questa occasione, poiché gli scritti si riferiscono nella loro quasi totalità agli anni della guerra civile, i più controversi e i più investigati dagli ispanisti.

*Apuntes de memoria* è una raccolta di quindici testi sbozzati, numerati da 0 a 14, di cui cinque senza titolo e uno (il testo "0") il cui titolo riprende l'inizio del corrispondente scritto di Azaña e che il curatore del volume utilizza anche per il titolo di copertina. Secondo il curatore, il testo "0" potrebbe essere una bozza del 1937 per un prologo a *La velada en Benicarló* — mai redatto in forma completa — e che Azaña sostituì in seguito con quello esistente. I testi dal primo al nono trattano di avvenimenti politico-militari occorsi dal maggio 1936 al 19 aprile 1937; i testi restanti contengono appunti della stessa natura dal 10 dicembre 1937 al 14 aprile 1938.

Al di là del loro valore intrinseco, che di volta in volta dovrà essere giudicato dallo studioso per il contributo che può arrecare a nuove interpretazioni sul comportamento di Azaña (confrontandoli con le testimonianze degli altri

protagonisti), e della loro mancanza di omogeneità, questi scritti rappresentano un'importante integrazione ai vuoti che mostrano le *Memorias políticas y de guerra*. È noto infatti che tra "buchi per furto" e "buchi inspiegabili", il diario di Azaña tace sui seguenti periodi: dal 22-23 luglio 1932 al 28 febbraio 1933, dall'1 maggio al 12 settembre 1933, dal 20 febbraio al 2 maggio 1936 e dal 5 dicembre 1937 al 22 aprile 1938.

Le lettere sono cinque: al dr. Gonzalo Lafora (12 luglio 1938), a Luis Fernández Clérigo (3 luglio 1939), a Juan José Domenchina (3 settembre 1939 e 10 febbraio 1940) e a José Giral (29 maggio 1940). Nella prima, Azaña contesta la buona fede del generale Goded, che aveva tentato equivoci rapporti presso di lui mediante il marchese de Carvajal prima della rivolta del 19 luglio 1936; la seconda, scritta come le rimanenti durante l'esilio in Francia, diretta all'ex vice-presidente delle Cortes della repubblica, contiene molti dati sulla posizione che Azaña assume nell'esilio, di fronte ai dissensi che scoppiano fra i gruppi politici della Repubblica sconfitta, dopo che il 27 febbraio 1939 egli si era dimesso dalla Presidenza. La terza e la quarta lettera sono destinate al poeta Domenchina, collaboratore di Azaña nella sua segreteria personale dal 1932; quella del 3 settembre 1939 rivela un certo ottimismo sull'esito del conflitto mondiale, che è appena scoppiato, e si augura che il nuovo regime spagnolo non commetta la follia di entrare in guerra: «Ciò che mancava proprio alla Spagna era una guerra contro la Francia e l'Inghilterra, le due uniche potenze che possano annichilirla». La missiva del 10 febbraio 1940 è scritta poco prima che si manifestassero in Azaña i sintomi di una grave affezione cardiaca

ed è di interesse letterario notevole per i dati che apporta al suo libro *Vida de don Juan Valera* e per i commenti alle opinioni dei critici su *La velada en Benicarló* apparso nella versione castigliana (Argentina) e francese nel settembre 1939. Nella quinta lettera Azaña parla a lungo della sua salute, che nei mesi di aprile e maggio era notevolmente peggiorata: «Tutti i medici convengono che sto pagando gli ultimi tre anni. Questa osservazione abbastanza fondata, mi ha aiutato a sopportare con pazienza le mie sofferenze, perché grazie ad esse anch'io soffro un po' per la causa che abbiamo difeso e per la quale tanti sono morti». Nella seconda parte della stessa, Azaña precisa a Giral le ragioni (che aveva anticipato in un'altra lettera del 16 aprile 1940) per cui rifiutava di firmare il manifesto dei repubblicani spagnoli del Messico: «Secondo me, il peso dell'emigrazione spagnola nel futuro immediato della politica del nostro paese sarà irrilevante per un buon numero di ragioni, molte di esse estranee alla condotta della stessa emigrazione e altre che le sono imputabili e nel cui esame sarebbe stato penoso quanto inutile entrare».

*Comentarios y notas* di Enrique de Rivas è l'indispensabile complemento per una agevole lettura degli inediti di Azaña. L'autore, fine poeta e saggista, figlio di quel Cipriano che fu amico fraterno di Azaña e la cui sorella sposò lo statista spagnolo, si era già messo in luce come cultore delle memorie familiari curando nel 1979 l'edizione definitiva di *Retrato de un desconocido. Vida de Manuel Azaña* di Cipriano de Rivas Cherif e includendo in appendice un inedito epistolario di quest'ultimo con Azaña (1921-1937, 180 pp.). Nell'introduzione a questo volume è interessante leggere — oltre

alle valutazioni sui testi, criteri e metodi per la trascrizione — la storia delle peripezie sofferte dagli scritti dell'ex Presidente della repubblica. In particolare dall'archivio Azaña-Rivas Chivas requisito in Francia il 10 luglio 1940 dalla Gestapo e da agenti della polizia spagnola. Nel gennaio 1984 venne recuperata una parte di questi documenti e le polemiche sulla proprietà del materiale sono tuttora oggetto di numerosi e polemici articoli della stampa spagnola. La descrizione dei manoscritti autografi e i commenti generali a ciascun testo occupano le pp. 27-156. Seguono: una breve bibliografia, tavole cronologiche e un utilissimo indice analitico di nomi di persone, luoghi e temi. Conclude il volume una esauriente bibliografia delle opere di Azaña (55 pp.), compilata secondo un criterio cronologico e divisa in sei "sezioni": *libros, artículos, conferencias, comentarios críticos, cuentos, relatos, ensayos, discursos, alocuciones e intervenciones oficiales, decretos y circulares (Ministerio de la Guerra), cartas e traducciones*. (l.p.)

Gonzalo Santonja, *La República de los libros. El nuevo libro popular de la II República*, Barcelona, Anthropos, 1989, 191 pp.

«No basta con construir escuelas para que se cumpla plenamente el desenvolvimiento cultural que España necesita. Urge (...) divulgar y extender el libro» proclamava il preambolo al decreto legislativo del 7 agosto 1931 con il quale il governo della Repubblica spagnola dava il via al programma di creazione di biblioteche collocate nelle scuole nazionali e destinate anche al pubblico adulto. E si trattò di un progetto che, in questo caso, non restò solo

sulle pagine della “Gaceta”: nel 1933 erano quasi tremilacinquecento le nuove biblioteche che erano sorte, mentre contemporaneamente era cresciuta la fame di libri e le pubblicazioni compivano un salto spettacolare dai circa millecento titoli editi nel 1928 ai quasi quattromila che videro la luce nel 1933.

Non solo. Mutò sostanzialmente il genere delle pubblicazioni e non esclusivamente come conseguenza della fine della censura che era stata imposta da Primo de Rivera. I romanzi “leggeri” e la letteratura rosa o amorosa vennero sostituiti nei gusti del pubblico “popolare” da testi più *impegnati*, dal desiderio di conoscere quanto venisse pubblicato a livello europeo, da una vera e propria rincorsa all’acquisto dei testi classici del marxismo e della produzione saggistica europea contemporanea.

All’interno di questo “clima”, che viene delineato nei suoi caratteri essenziali, il lavoro di Santonja esamina, sia pur rapidamente, le vicende di alcune case editrici che operarono in Spagna fra il 1928 e lo scoppio della guerra civile e che furono pronte a sentire le nuove esigenze del mercato, inondandolo con numeroso ed importante materiale, “inventando” anche soluzioni che permettessero l’acquisto di opere importanti a poco prezzo, come *Il Capitale* o altri classici del marxismo diffusi a fascicoli settimanali o quindicinali per permettere un prezzo più accessibile ed una diffusione di massa. Santonja soprattutto ha ricostruito e pubblicato il catalogo completo delle case editrici impegnate in tale attività (Cenit, Ciap, Hoy, Ulises, Zeus, Fénix), consentendo così una completa informazione sulle letture “popolari” e sulle possibilità di lettura che furono offerte in quegli anni attraverso edizioni e traduzioni estremamente curate e a prezzi veramente

“popolari”. Si pensi al *Manifesto* accompagnato dal saggio di Antonio Labriola, agli scritti di Rosa Luxemburg, Trotskij, Bucharin, Eheremburg, Hesse, H. Mann, Remarque, Piscator, Nin, Kollontaj, Anna Seghers, Cocteau, Nenni, Miglioli, Germanetto...

Anche in questo la Repubblica segnò dunque una svolta, improvvisa ma i cui segni già apparivano durante gli ultimi anni della dittatura di Miguel Primo de Rivera e a cui il franchismo pose un repentino arresto. (l.c.)

#### *Guerra civile*

Nanda Torcellan, *Gli italiani in Spagna. Bibliografia della guerra civile spagnola*, Milano, Franco Angeli, 1988, 144 pp. (Quaderni della Fondazione Feltrinelli, n. 35).

Pur essendo trascorsi alcuni anni dalla pubblicazione, crediamo doveroso segnalare questo volume che, scrive Enzo Collotti nella Prefazione, «merita l’attenzione e la gratitudine degli studiosi». E non solo degli ispanisti strettamente intesi, in quanto le vicende della Spagna negli anni Trenta furono indubbiamente al centro delle vicende per lo meno europee. I 714 titoli elencati, pur non avendo «la presunzione di essere un Catalogo completo, ma solo un utile strumento di ricerca» (p. 18), costituiscono una messa a punto insostituibile (e necessaria) per chi voglia affrontare la ricostruzione storica di quegli anni e mostrano di per sé il mutamento (e l’ampliamento) del modo in cui, nel corso di cinquanta anni, è stata affrontata la lettura della storia contemporanea, della Spagna, ma non solo.

Ciò che meraviglia è la scarsa attenzione che studiosi e “recensori”

italiani hanno dedicato al lavoro di Nanda Torcellan. (l. c.)

Renzo Lodoli, *I Legionari. Spagna 1936-1939*, Roma, Ciarrapico, 1989, 231 pp.

Sottotenente dell'esercito italiano, l'autore si arruolò come volontario nel Ctv; sbarcò a Cadice nel gennaio 1937 e combatté in Spagna per due anni. Studente universitario, alternava l'uso del fucile con quello della penna e dal fronte inviava collaborazioni a quotidiani e riviste italiani. Con gli articoli pubblicati e con altri appunti inediti, compose la presente opera che vide la luce nel 1939 e fu riedita nel 1970.

Malgrado non possa essere giudicata opera di saggistica, la prima parte — dedicata alla battaglia di Guadalajara — contiene una meticolosa descrizione dell'ambiente fisico, meteorologico e spirituale in cui si svolge la vicenda, ed emerge un particolare che la storiografia sulla guerra civile non ha ancora definito. Scrive Lodoli: «Tra gli alberi risuonò una voce forte: "Attenzione". Ci fermammo sorpresi, sbigottiti. "Attenzione". Un altoparlante. "Ufficiali, soldati dell'esercito italiano. Siete stati ingannati, venduti, condotti al macello dai vostri capi. Avete impugnato le armi per sopprimere la libertà di un popolo che solo chiede di essere lasciato al suo destino, che solo vuole lavorare e vivere in pace. Non conoscete la vera libertà che è qui tra noi. Gettate le armi. Non combattete più per un pugno di generali fedifraghi, che della Spagna vogliono fare una colonia fascista. Venite con noi. Vi aspettiamo. Lasciate la Spagna agli spagnoli"» (p. 39).

Quando però nel 1971 uno storico spagnolo riportò testualmente questo episodio in una ricostruzione della battaglia di Guadalajara, Lodoli replicò che «il famoso proclama-invito trasmesso dagli altoparlanti repubblicani ai legionari italiani, è opera mia e solo mia. In quei momenti, gli altoparlanti non ci rivolsero che una valanga di insulti e di volgarità. Quando nel 1938 scrissi il mio libro sulla guerra civile spagnola, *inventai* il proclama del nemico dalla prima all'ultima parola. Un semplice esercizio letterario, per quanto mi riguarda. Mi parve opportuno concedere, come soldato, una certa dignità puramente formale all'avversario; attribuirgli uno spirito che forse aveva, ma che non era stato capace di manifestare. Sono, e lo assicuro, responsabile di una rozza falsità che minaccia di trasformarsi in Storia».

Senza nulla togliere alle affermazioni di Lodoli, è quanto meno singolare la straordinaria somiglianza del suo proclama ai testi che all'epoca diffondeva la propaganda repubblicana; cui occorre aggiungere le testimonianze posteriori di numerosi antifascisti presenti sul luogo della battaglia. Per chiarire questo equivoco storico, e per sperare in un giudizio più equilibrato sulla partecipazione italiana alla guerra civile spagnola, mi è gradito ricordare la stretta di mano che — dopo cinquant'anni — Renzo Lodoli e Giovanni Pesce (garibaldino antifascista) si sono scambiati davanti alle telecamere nel bosco di Brihuega, teatro dei più aspri combattimenti fra italiani. (l.p.)

Era Barontini-Vittorio Marchi, *Dario. Ilio Barontini*, Livorno, Editrice Nuova Fortezza, 1988, 273 pp.

Questo libro è composto da due biografie parallele; la prima, di 102 pagine, è opera di Era Barontini, che svolge il suo scritto in prima persona: trattandosi di una delle figlie del rivoluzionario comunista, mi sarei atteso molto di più sul piano delle testimonianze. Alle vicende spagnole del padre, Era dedica quattro capitoli: *La prova del fuoco* (pp. 50-57), *L'Ovra cerca Barontini* (pp. 58-59), *Jarama* (pp. 60-63) e *Guadalajara* (pp. 64-75), che sono una miniera di inesattezze e di luoghi comuni. Apprendiamo, per esempio, che «quando babbo prese i primi contatti non c'era ancora niente di pronto. Esisteva soltanto la colonna dei fratelli (*sic*) Rosselli» e che «babbo, ormai, vive in mezzo ai garibaldini, con loro rimarrà circa due anni» (ebbene, la permanenza di Barontini in Spagna data dal novembre 1936 all'ottobre 1937). Procedendo nella lettura sappiamo che «il 27 ottobre del 1937 (*sic*) a Parigi è stata decisa la creazione della "legione italiana antifascista", il futuro "battaglione Garibaldi"», che — durante la prima battaglia per la difesa di Madrid — «venne spostato con la XII a ridosso della Città universitaria e di Porta de Hierra (*sic*) [...]. Fa freddo a 1200 metri (*sic*) di altitudine»; per i garibaldini, che hanno lasciato la base di Albacete il 9 di novembre «sono trascorsi poco più di trenta giorni "d'inverno e d'inferno", come suona un proverbio madrilenno». Per l'economia del libro non ha alcuna importanza, ma il proverbio «suona»: Madrid, sei mesi d'inverno e sei mesi d'inferno, con riferimento alle pessime condizioni climatiche della capitale. Mario Angeloni diventa «Mario Angelossi un repubblicano, in Italia condannato al confino (*sic*); espatriato clandestinamente in Francia nel '37 (*sic*)»; «Gallo [Luigi

Longo] assume il comando delle brigate internazionali» e Randolpho Pacciardi, notoriamente comandante del "Garibaldi", durante la battaglia del Jarama «in visita al battaglione partecipa all'azione».

Alla vigilia della battaglia di Guadalajara, Era Barontini nota che «l'andamento della campagna spagnola convince Mussolini ad intervenire direttamente», perciò «gli italiani sbarcano in gran segreto a Cadice all'insaputa persino di Franco». A un certo punto, l'autrice evidenzia una geniale intuizione del padre: «alla conferenza dei comandanti Barontini dice che se i fascisti non riescono a travolgere gli italiani della "Garibaldi" ed a marciare su Guadalajara, affondano nel fango sotto il peso dei mezzi pesanti e inevitabilmente la truppa si demoralizza. Quindi è assolutamente necessario tenere Ibarra; Longo si trova a fianco di babbo, appoggia la sua teoria».

Sulla destituzione di Ilio Barontini (16 ottobre 1937) da commissario politico della brigata "Garibaldi" — approvata dallo stesso Palmiro Togliatti —, Era riferisce quanto descritto da Giacomo Calandrone nel suo libro *La Spagna brucia*, senza apportare alcun nuovo contributo. Di codesto episodio, e di altri che lo hanno visto vittima o protagonista, non conosciamo purtroppo la versione del biografato. Un brano della figlia è al riguardo inquietante e sintomatico: «So che stava scrivendo un libro di memorie. Lo abbiamo visto, ma non ci ha mai permesso di gettarci sopra lo sguardo. Il manoscritto capitò per qualche giorno nelle mani di mia sorella, ma babbo le aveva detto di custodirlo e basta. È sparito nella confusione del lutto, dei funerali, degli amici (*sic*) che invasero la casa». (l.p.)

Ignazio Delogu (a cura), *Romancero general de la guerra de España (1936-39)*, Empoli, Ibiskos editrice, 1989, 271 pp.

Ultima, in ordine cronologico, delle pubblicazioni apparse con questo titolo — dopo la prima del 1937 — in diversi paesi del mondo (nel 1966, Feltrinelli pubblicò il *reprint* dell'edizione originale), questa antologia, con testo originale a fronte, bene rappresenta quella straordinaria e irripetibile esplosione di poesia che accompagnò la guerra civile spagnola. Il curatore afferma che «i criteri della scelta sono, in primo luogo, topografici e tematici. Delle nove sezioni nelle quali il *Romancero* è diviso, sei corrispondono ai diversi fronti di guerra, con alcune sottosezioni, come nel caso del Fronte del Sud, corrispondenti alle singole città: Jaén, Cordova, Granada, Siviglia, Malaga. Le rimanenti sono tematiche: *romances* lirici, burleschi e vari».

Assai modesto il valore letterario delle composizioni, scritte sotto l'impulso della esaltazione patriottica che animava gli autori, alcuni dei quali sono oggi ai vertici della poesia spagnola. Sole grandi eccezioni, le due liriche di Miguel Hernández, entrambe intitolate *Viento del pueblo*, ottimi testi poetici il cui pregio trascende il momento storico in cui furono scritti.

Essenziale l'introduzione del curatore (18 pp.), al quale sfuggono alcune imprecisioni storiche: quando si verificò la rivolta di Jaca, la Repubblica era ancora di là da venire, perciò è errato affermare che in quella occasione «il governo repubblicano non seppe prevenire»; i soli «mori e "faziosi"» che «furono visti in Gran Via e in Alcalá» dovettero essere prigionieri dei repubblicani di passaggio, perché in quelle

zone della capitale piovvero bombe e cannonate, però non si combattè mai. (l.p.)

Mauro Baroni, *La penna e il fucile. Hemingway e la guerra civile spagnola*, Firenze, Firenze Libri, 1988, 357 pp.

Quando si associa Ernest Hemingway alla guerra civile spagnola, il pensiero vola a *Per chi suona la campana*, il romanzo che più di ogni altro ha fatto conoscere al mondo il sanguinoso conflitto. Però la guerra di Spagna è stata per Hemingway molto di più di un semplice evento ispiratore; per un lungo periodo della sua vita, essa ha rappresentato addirittura una ragione esistenziale.

E su questa profonda motivazione, Baroni costruisce la sua ampia opera, che in certi punti è fin troppo dotta. Enorme è il materiale bibliografico su cui l'autore ha lavorato, perciò stupisce, per esempio, che utilizzi l'embrionale edizione del 1954 della biografia hemingwayana di Carlos Baker, quando è facilmente disponibile la ponderosa edizione Mondadori del 1970.

La parte più debole dell'opera è la prima, di un centinaio di pagine, dedicata a «Hemingway e la Spagna prima della guerra civile»; al lettore appare come un semplice virtuosismo, in quanto nulla reca alla seconda parte «Hemingway e la guerra civile spagnola», che si presenta come un testo di notevole interesse. Le appendici, che si snodano per circa quaranta pagine di testi ampiamente noti, non impreziosiscono il valore di questa pubblicazione.

Questo libro è uno dei pochi sull'argomento uscito in concomitanza con il cinquantenario della guerra di

Spagna, del tutto ignorato dalla grossa editoria; un doveroso cenno di riconoscimento va all'editore, che si colloca fra i "minori". (l.p.)

Josep Massot i Muntaner, *Vida i miracles del "Conde Rossi"*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1988, 283 pp.

Josep Massot i Muntaner, *Georges Bernanos i la guerra civil*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1989, 259 pp.

Quando si parla dello storico padre Massot i Muntaner, simpatizzanti ed avversari riconoscono in lui la massima autorità in tutto quanto si riferisce alla guerra civile a Maiorca. Approfondendo con sbalorditiva meticolosità aspetti fondamentali, che aveva già preso in esame nelle sue precedenti opere (*La guerra civil a Mallorca*, 1976, e *El desembarcament de Bayo a Mallorca*, 1987), l'autore narra in questi libri le vicende di due personaggi che vissero — in diverse condizioni — la spietata repressione nazionalista nell'isola di Maiorca.

Dietro lo pseudonimo di "Conde Rossi" si celava lo squadrista bolognese Arconovaldo Bonacorsi, che dopo essersi trovato al centro di intralazzi in Italia, cercò di riscattarsi in Spagna agli occhi del Duce prendendo parte attiva alla repressione condotta dai nazionalisti, fra i quali spicca il marchese Alfonso de Zayas, capo dei falangisti. L'uso di una vasta quanto oculata bibliografia consente di appurare che questo fascista mitomane, privo di scrupoli e posseduto da una vanità senza limiti, fu molto di più di un fanatico capo di milizie, ma svolse per

mesi il ruolo di lunga mano di Mussolini nell'isola di Maiorca.

Il libro su Georges Bernanos è più specifico e letterariamente più articolato. Sorpreso sull'isola — dove viveva da un paio di anni nei pressi della villa del marchese di Zayas e amico intimo di quella ricca famiglia falangista — lo scrittore cattolico francese simpatizzò inizialmente con i ribelli nazionalisti, tanto che il figlio Yves si arruolò nei famigerati "Dragoni della morte" comandati dal sedicente "Conde Rossi".

Nell'analizzare *I grandi cimiteri sotto la luna*, che Bernanos scrisse in Francia al suo rientro nel 1937 e che denuncia spietatamente i crimini della guerra, Massot i Muntaner dimostra l'esattezza di molte delle sue eclatanti affermazioni, provenienti dalla stampa locale o dalla conoscenza diretta dei fatti che il narratore francese aveva attraverso il figlio Yves e i suoi potenti amici. Uno dei capitoli più avvincenti è la genesi de *I grandi cimiteri*, dove, in una trentina di pagine, è possibile apprendere dettagli del tutto inediti di questo contestato capolavoro della letteratura sulla guerra civile spagnola. (l.p.)

William C. Beeching, *Canadian Volunteers. Spain, 1936-1939*, Regina-Saskatchewan, Canadian Palins Research Center/University of Regina, 1989, XLIII-212 pp.

Dopo aver dato il suo personale contributo alla difesa della Repubblica spagnola (l'autore combattè nella 15.ma brigata internazionale), Beeching ha raccolto decine di testimonianze di ex commilitoni per farci conoscere la storia dei 1448 canadesi (721 dei quali rimasti sul campo di battaglia) che lot-

tarono nel battaglione Mackenzie-Papineau. L'opera inizia con l'elenco dei nomi dei volontari e con una breve prefazione, poi si sviluppa attraverso cinque capitoli di vicende belliche in ordine cronologico, di cui il quinto è dedicato alla battaglia dell'Ebro, l'ultimo scontro del conflitto spagnolo al quale parteciparono in massa gli internazionali. I restanti quattro capitoli sono destinati a chiarire alcuni aspetti specifici della partecipazione dei canadesi alla guerra civile spagnola (partigiani, artiglieria, comunicazioni, esploratori, servizi medici, trasporti, aviazione, cavalleria); le atrocità dei franchisti nei confronti dei prigionieri internazionali; il loro ritorno — spesso contestato — a casa e una giusta rivendicazione del posto che spetta loro nella storia.

Si tratta di un'opera opportuna, perché la precedente analogia di Victor Hoar, *The Mackenzie-Papineau Battalion*, risaliva al 1969 ed è di qualità senz'altro inferiore all'attuale. Essenziale la bibliografia: solo 38 titoli, però tutti pertinenti. Scorrendo libri di questo genere, non si può non pensare con rammarico che i 5.000 volontari antifascisti italiani in Spagna stanno ancora aspettando che si scriva la loro storia. (l.p.)

Luciana Brunelli-Gianfranco Canali, *Gli antifascisti umbri nella guerra civile spagnola*, Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1989, 38 pp.

Nini Menichetti-Roberto Monicchia (a cura), *Gli antifascisti umbri e la guerra di Spagna*, Perugia, Anppia, 1989, 126 pp.

La resistenza al nazifascismo, e le vicende politiche che hanno fatto se-

guito alla seconda guerra mondiale, hanno relegato in secondo piano l'interesse dei ricercatori italiani verso l'antifascismo nella guerra civile spagnola; perciò ben vengano contributi di questo tipo, malgrado la loro tardiva comparsa e la modestia del loro contenuto.

L'opuscolo di Brunelli e Canali presenta (introdotta da dodici brevi testi pertinenti) l'elenco nominativo dei volontari umbri — 14 della provincia di Terni e 66 di quella di Perugia — con luogo e data di nascita; segue una sezione fotografica di dieci pagine, nella quale figurano numerose riproduzioni di documenti provenienti dall'Archivio centrale dello stato. Interessante l'ampia appendice bibliografica, a cura di Roberta Sottani, con evidenziate le opere presenti nella biblioteca dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea.

La pubblicazione curata da Menichetti e Monicchia è una antologia delle opere premiate nella seconda edizione dell'omonimo Premio Anppia svoltosi a Perugia nel 1987-88. Poiché il concorso era riservato a studenti della III media e delle medie superiori, il volume raccoglie, in due distinte sezioni, gli "Elaborati di ricerca" e i "Lavori condotti con tecniche liberamente scelte". Una appendice raggruppa — sono parole dei curatori — «tre lavori non aderenti all'indicazione del bando di concorso, il cui valore però mette in risalto le dinamiche storiche della guerra civile di Spagna. Si tratta di un punto di vista ideologico diverso da quello delle altre ricerche, ma che ha prodotto elaborati che riteniamo interessante pubblicare, sottolineando la nostra disponibilità a rispettare la libertà di ricerca». (l.p.)

Aldo Agosti (a cura), *La stagione dei fronti popolari*, Bologna, Cappelli, 1989, 462 pp.

L'ultima di copertina recita testualmente: «Il volume rappresenta il primo quadro d'insieme complessivo dei fronti popolari degli anni '30 che venga pubblicato in Italia. Frutto del convegno internazionale di studi promosso nel maggio 1988 a Parma dall'Istituto Gramsci emiliano, i saggi qui pubblicati uniscono all'informazione essenziale sugli avvenimenti un'attenzione critica per i problemi politici e teorici, in un confronto ora diretto ora implicito con la storiografia. La loro caratteristica comune è di intendere i fronti popolari non solo come fenomeno politico, ma come la risultante di un clima sociale e culturale, che viene indagato nei suoi vari aspetti. I fronti popolari vengono così a costituire una "stagione" della lotta politica che dura più a lungo di quanto normalmente si pensi, e che fa sentire la sua influenza in una molteplicità di direzioni e di dimensioni, anche fuori d'Europa».

Al cultore di storia della Spagna contemporanea gioverà la lettura dei seguenti saggi: *Congressi della pace e guerra di Spagna* (Giuliano Procacci, pp. 86-126), *Informazione di massa e fotogiornalismo del fronte popolare francese: una lettura delle riviste: "Vu" e "Regards"* (Patrizia Dogliani, pp. 184-213), *La struttura del fronte popolare in Spagna 1934-36* (Marta Bizcarrondo, pp. 217-240), *Strategia comune e lotta per l'egemonia: forza e debolezza del fronte popolare durante la guerra civile* (Santos Juliá, pp. 241-263), *Le strategie rivoluzionarie e il fronte popolare durante la guerra civile spagnola* (Antonio Elorza, pp. 264-282) e *"Frontepopulismo" o fronte*

*popolare? La repressione del 1934 e i movimenti sociali in Catalogna* (Ricard Vinyes, pp. 283-299). Malgrado questi testi siano stati tutti presentati in uno specifico convegno, non costituiscono novità in assoluto; piuttosto si offrono come elaborati approfonditi di precedenti ricerche dei rispettivi autori; così come la loro ampiezza, anche il loro valore non è uniforme. (l.p.)

Arnaud Imatz (sous la direction de), *La guerre d'Espagne revisitée*, Paris, Editions Economica, 1989, 165 pp.

Trattasi di una serie di cinque saggi, diversi per ampiezza e spessore, dalla comune matrice filo-franchista. Quasi un terzo del volume è occupato dall'iniziale testo del curatore (*La guerre civile démythifiée*), che passa in rassegna — con una certa supponenza — i miti della storiografia della guerra civile spagnola. L'intento è lodevole ed opportuno, perché alcuni di essi, dopo il crollo del "socialismo reale", dovranno essere riveduti e corretti; storicamente meno irreprensibile è che l'autore prenda in considerazione soltanto i miti della sinistra.

*Les communistes et la République espagnole* (32 pp.) è il contributo di Ricardo de la Cierva, storico che ha da una trentina d'anni un contenzioso aperto con i comunisti per i fatti della guerra civile spagnola. De la Cierva ripropone sinteticamente alcuni degli argomenti più ampiamente trattati nel corso delle sue opere già editate; in particolare, *La légende espagnole d'André Malraux*, che aveva visto la luce in Spagna, sul quotidiano "El Alcázar" nel 1969.

Lo studio *Fascisme, phalangisme et mouvement national* (28 pp.) nelle pa-

role del suo autore, Gonzalo Fernández de la Mora, «cerca di innescare un approccio globale al fascismo, al falangismo e alla Spagna nazionale, senza apriorismi, per mezzo di un metodo empirico che esclude i giudizi di valore, l'elogio e la diatriba. Non si tratta di fare della politica, che — malgrado il consumo — resta comunque un'arte; si tratta piuttosto di fare della politologia, che — a dispetto della sua giovinezza — è una scienza».

Il testo di Luis Suárez Fernández — il solo storico che abbia potuto accedere agli archivi personali di Francisco Franco e autore di un'opera biografica monumentale sul generalissimo — *Franco: l'homme, le soldat, le politique* (30 pp.) è una sintesi biografica del dittatore spagnolo nei suoi ruoli umano, militare e politico, accattivante, ma per fortuna lontana da certe penose apologie che circolano ancora sul mercato librario.

*Le crépuscule républicain et le chemin de la paix*, dei fratelli Ramón e Jesús Salas Larrazábal, forse i più grandi specialisti di storia militare della guerra civile spagnola, è un brano di cinque pagine che nulla reca alla economia del volume. Una nota al titolo segnala: «Gli autori hanno pubblicato questo testo in spagnolo nella loro *Historia general de la guerra de España*, Madrid, Rialp, 1986», per cui il lettore ha la sensazione che il contributo sia stato incluso nella raccolta soltanto per il prestigio della firma dei suoi autori.

Il volume si conclude con una *Brève chronologie de la guerre civile espagnole* (5 pp.), che privilegia gli eventi favorevoli al bando nazionalista. (l.p.)

Jesús Ignacio Martínez Paricio (coordinador), *Los papeles del general*

*Rojo*, Madrid, Espasa Calpe, 1989, 278 pp.

Il titolo di questo libro ha poco da spartire con il suo contenuto; dopo la sua lettura, ci si chiede perché sia stato scelto. Gli autori (firmano il frontespizio, oltre al curatore, Jorge Aspizua Turrión, José Ramón Bernabéu Urbina e Julio Molina Benayas), si lanciano in una lunga serie di disquisizioni per realizzare uno studio biografico "appassionato" di Vicente Rojo Lluch, il militare che iniziò la guerra civile come maggiore e la terminò nelle vesti di generale comandante di Stato maggiore centrale dell'esercito popolare della Repubblica. Durante la stesura della loro opera gli autori utilizzano brani inediti provenienti dall'archivio del generale, per appoggiare le loro tesi e renderle maggiormente convincenti. Purtroppo, malgrado la promessa di p. 12 («De lo que no publicó, y es mucho, daremos cumplida mención en estas páginas»), di questi documenti non viene indicata l'origine e dei paragrafi riprodotti viene quasi sempre segnalato soltanto l'anno e non la data completa. È probabile comunque che si tratti del medesimo archivio cui ebbe accesso nel 1986 — per concessione di Angel Rojo — la ricercatrice spagnola Carmen Grimanu.

Nel suo complesso, e con i limiti di uno scritto un po' farraginoso, il libro è un utile contributo allo studio del pensiero militare spagnolo dei primi cinquant'anni del nostro secolo e offre spunti interessanti di approfondimento su certi aspetti della guerra civile e sull'ancora controversa vita degli esiliati spagnoli della seconda Repubblica sconfitta. Buona l'analisi introspettiva del personaggio, benché troppo benevola, mentre in alcuni capitoli si

evidenzia una certa carenza di riferimenti al contesto storico.

Per concludere, una originalità — negativa — del volume è costituita dalla bibliografia: una cinquantina di titoli fra i quali non figura nessuna opera del generale Vicente Rojo. (l.p.)

José Ramón Navarro Carballo, *La Sanidad en las Brigadas internacionales*, Madrid, Servicio de publicaciones del Eme, Colección Adalid, 1989, 261 pp.

L'uscita di questo libro rompe un silenzio di mezzo secolo. Infatti, mentre le brigate internazionali della guerra di Spagna sono state oggetto di una serie di studi, alcuni dei quali di notevole interesse, il loro imponente servizio sanitario — organismo primario in ogni conflitto militare — non era mai stato trattato con simile ampiezza.

Il volume è diviso in due parti: la prima (74 pp.) è dedicata alla descrizione del “fenomeno brigate internazionali”; la seconda, sviluppa l'argomento specifico indicato dal titolo dell'opera ed è ovviamente il più interessante. L'autore accenna alla costituzione della Centrale sanitaria internazionale, per poi descrivere di seguito, con maggiore ampiezza, l'affluenza dei medici antifascisti stranieri e l'Organizzazione sanitaria, che esamina nei dettagli nelle sue varie componenti: Comando di sanità, servizio sanitario della Base di Albacete e servizio della sanità di campagna. Poiché il Servizio della sanità di campagna rappresenta per l'autore l'elemento più significativo della Sanità militare repubblicana, ad esso egli dedica un ampio studio puntuale e molto documentato.

Completa il volume una ricostruzione delle applicazioni pratiche di chirurgia, di tecnica e tattica di sanità militare, nonché una precisa esposizione della rete ospedaliera degli Internazionali e l'elencazione dei sanitari che in essa lavorarono.

Al di là del notevole valore storico che possiede, questo libro colpisce il lettore per la viva partecipazione e l'intensa carica umana con cui è stato scritto; il che depone a onore e merito dell'autore, colonnello medico del Hospital militar Gómez Ulla di Madrid e professore universitario di Patologia medica.

Limite dell'opera: le fonti bibliografiche. L'autore si è servito quasi totalmente di documenti originali d'archivio e di pubblicazioni spagnole, che per altro sono i più importanti in assoluto; è vero, comunque, che le brigate internazionali — e quindi la loro Organizzazione sanitaria — erano organi del Comintern in cui la politica era preponderante. Così l'autore ignora la rivista “AMI” (Ayuda medica internacional), periodico specifico — e politico — del servizio sanitario delle brigate internazionali e tutte le pubblicazioni (non molte, per la verità) di saggistica e di memorialistica sui combattenti internazionali della sanità. Si tratta, comunque, di un limite che nulla toglie a questo lavoro che consente di completare la conoscenza di uno degli aspetti umanamente più altruistici della guerra civile spagnola. (l.p.)

William Lorenz Katz-Marc Crawford, *The Lincoln Brigade. A Picture History*, New York, Atheneum, 1989, 84 pp.

Nell'ottobre del 1986, per due settimane, 120 veterani della brigata

“Lincoln” tornarono in Spagna, a Madrid, a Brunete, sul Jarama e sull’Ebro, a Teruel e a Gandesa. Visitarono i luoghi delle battaglie che li avevano visti fra i protagonisti cinquant’anni prima, abbracciarono i vecchi compagni di lotta, cercarono nella Spagna di oggi il futuro per il quale avevano speso i loro giorni migliori.

Il libro è nato da quel viaggio e, come altri pubblicati negli Stati Uniti per iniziativa o grazie alla collaborazione dei sempre attivissimi membri della Valb, costituisce inevitabilmente la testimonianza di un viaggio nel tempo, sulla strada dei ricordi e della nostalgia. Attraverso un testo sobrio ed essenziale accompagnato da oltre ottanta fotografie in gran parte inedite, gli autori ci propongono le storie personali, le idee e le emozioni di uomini e donne che dall’America della grande depressione cercarono di realizzare in Spagna il loro sogno di un mondo più giusto.

Sono le pagine iniziali e le prime fotografie a riproporci il volto dell’America dei primi anni Trenta, del periodo in cui «molti ebbero molto tempo per pensare», delle lotte sociali durissime, dei cortei dei disoccupati e della repressione senza mezze misure affidata a uomini come MacArthur, Eisenhower e Patton, destinati, dieci anni più tardi, ad una ben più meritata celebrità. Fu in quel clima che 2800 americani, «poeti e colletti blu, professori e studenti, marinai e giornalisti, uomini di legge e artisti, cristiani ed ebrei, bianchi e neri», decisero che il loro posto era in Spagna.

Poi l’addestramento alle armi, la guerra, ma anche i momenti di quiete con le lettere a casa e la doccia collettiva. E ancora le manifestazioni contro l’embargo alla repubblica spagnola e davanti alle sedi diplomatiche italiane.

L’ultimo capitolo, significativamente intitolato *Ritorno a casa dolcemente*, parla delle difficoltà e della delusione incontrate al rientro in patria dai volontari delle brigate internazionali: per molti l’accusa, assurda e pretestuosa, fu quella di aver indossato la divisa di un altro paese. Un trattamento ingiusto che non impedì loro di comportarsi con onore e patriottismo in tutti i teatri d’operazione della seconda guerra mondiale. (a.e.)

Italo Alighiero Chiusano, *La derrota*, Milano, Rusconi, 1982, 189 pp.

Uscito nove anni fa, il libro di Chiusano è uno dei rari romanzi italiani sulla guerra civile spagnola. Nello scorrere le pagine, il lettore “professionale” incappa nella felice sorpresa per cui la lettura intrapresa per scrupolo bibliografico si tramuta in un curioso, avido seguire la vicenda, sia per cercare di cogliere a pieno il singolare microcosmo in cui il testo lo immette, sia per giungere a sapere “come va a finire”.

Insomma, è un testo che funziona; e non solo per la sua indubbia capacità di “tenere” l’attenzione del lettore, ma anche per la problematica di carattere politico-esistenziale che imposta, a partire da varie prospettive, per poi risolverla in un pessimismo (significativo il titolo: *La derrota*, “la disfatta”) niente affatto semplicistico.

Tra i molteplici punti di vista assunti dal testo, ha un ruolo primario quello di Juan Thork, il capitano spagnolo di lontana origine danese, che, nel primo anno della guerra civile, viene incaricato dalle autorità repubblicane di una missione delicata: occupare in modo fulmineo un’abbazia catalana, ubicata in una posizione strategica peri-

colosamente vicina al confine francese, e accertare con un'inchiesta la possibile esistenza di iniziative controrivoluzionarie da parte dei frati, senza però cadere negli eccessi anticlericali avvenuti nelle aree metropolitane. La "disfatta" investirà tutti i personaggi chiamati in causa, ma sarà, più di tutti, di Thork; nel senso che la violenza, che è scopo primario della sua missione scongiurare, o comunque calibrare accortamente con la legalità, diventa inevitabile, fino a crescere su se stessa al punto di travolgerlo.

Il mondo in cui Thork e la sua compagnia fanno irruzione è una piccola comunità pirenaica armoniosa nella sua singolare eterogeneità, dove i padri del convento, molti dei quali sono di origine straniera, convivono in modo pacifico con la popolazione, che ne accetta tranquillamente la presenza pur essendo di parte politica repubblicana. Immediatamente, all'arrivo della spedizione, diventa chiara l'impossibilità di attuare un'inchiesta sbrigativa che nel contempo si mantenga su un piano di correttezza formale: da una parte, la paura seminata dall'eco delle stragi, dall'altra, l'attitudine *naturaliter* aggressiva dell'uomo armato e dotato di comando (a p. 77 traspaiono risonanze hemingwaiane) fanno subito le prime vittime. Questi "incidenti" vengono seguiti a catena da molti altri che finiscono per vanificare la missione di Thork, nelle cui mani le vite dei potenziali inquisiti si spezzano prima che possa essere lui a deciderne la sorte. In tal modo la sua missione epurativa si trasforma nel tentativo, per lo più vano, di porre un freno alla furia distruttrice innescata dalla sua presenza in quel mondo di quiete.

Ad uno ad uno, numerosi frati cadono uccisi, oppure si uccidono o si

lasciano morire; anche tra gli uomini di Thork la morte pretende i suoi tributi; solo per due personaggi femminili viene lasciato aperto un tenue spiraglio, capace di aprirsi alla speranza.

La spedizione repubblicana nel convento di Santa María de Lleó — luogo immaginario, forse ispirato a Santa María de Ripoll — mette a contrasto la quiete e l'incapacità di azione dei frati con l'attivismo talora sconsiderato dei rivoluzionari. Alla struttura etica dei primi, sedimentata, ma anche cristallizzata attraverso secoli di maturazione e d'inerzia, viene affrontata quella, di più recente e scomposto assetto, del capitano repubblicano e di Ljuba, la miliziana polacca. Ai machiavellismi dei primi si contrappongono le astuzie dei secondi. Alla propensione vittimaria degli uomini di chiesa si oppone l'aggressività stimolata nei miliziani dalla situazione rivoluzionaria. All'aspirazione evangelica per la giustizia, colpevolmente acquietatasi nel tempo della coscienza dei religiosi, si oppone la sete dei rivoluzionari di attuazione immediata della giustizia sociale.

Venute a contatto a causa dell'impatto bellico, le due realtà subiscono un accelerato processo distruttivo che vanifica anche il senso della loro opposizione. Nello spazio chiuso in cui la vicenda si rinserra progressivamente, prendono rilievo alcune "utopie": la "fede atea" (p. 154) proclamata in punto di morte dal religioso suicida, lo stendhaliano Federico Cecchi; la religione che il priore irlandese Gregorio Keegan esalta come «una passione segreta, un amore, la più bella delle avventure» (p. 174). Tra esse, Juan Thork sceglie la via di tentar di salvare, nell'*hic et nunc*, quelle poche vite di cui può forse ancora orientare il destino. Il

romanzo si chiude sull'incertezza circa l'esito di questi tentativi, che comunque hanno valore di per sé, e perciò una loro valenza utopica: come difesa della vita in senso assoluto, al di là della separazione degli uomini causata da frontiere ideologiche.

Come si vede, il testo, al di là delle dominanti preoccupazioni esistenziali, riflette e induce a riflettere intensamente sul problema dell'operatività politica, in particolare sul rapporto spesso controverso e imprevedibile fra il progetto e la sua esecuzione.

Pur nella diversità assoluta tra le due opere, appare notevole il fascino esercitato su Chiusano da *Il nome della rosa*, che peraltro non si traduce mai in servile ripresa di quel testo, ma sembra comunque responsabile della configurazione al tempo stesso locale e internazionale della popolazione del convento, come pure della stretta connessione della trama con il motivo dell'inchiesta condotta tra i religiosi da parte di un personaggio esterno, incaricato di questo compito appunto dall'esterno». (d.p.m.)

Guy Hermet, *La guerre d'Espagne*, Paris, Éditions du Seuil, 1989, 345 pp.

In una rapidissima introduzione l'A. — noto storico francese della Spagna contemporanea — spiega la scelta e i criteri di questo nuovo libro sulla guerra civile: «Si tratta precisamente di rendere la natura complessa, pungente, contraddittoria e spesso sconcertante della guerra di Spagna, al di là della visione mistica che ne maschera la realtà (...). Riscrivere la sua storia in modo utile, significa aggirare in anticipo le sembianze celate dalla pietà militante degli amici o dei nemici di

ciascuno dei due ideali, opposti dalle armi per circa tre anni (...). Il tempo trascorso, il declino delle passioni e l'acquietamento degli attori ancora in vita consentono adesso di sottoporla ad una più lucida analisi, poiché i combattenti più giovani di allora si avvicinano oggi alla settantina. Comunque se la scelta di lucidità farà pesare sull'autore l'ingiusto sospetto di una certa freddezza, non significa che la guerra di Spagna venga sentita in queste pagine come una sorta di trascinarsi fatale, o come l'amaro frutto di un determinismo storico o sociale. In effetti questa lotta evidenzia una volta di più che gli uomini ignorano la storia che stanno facendo» (p. 11).

La lettura di questo libro — che dedica le prime ottanta pagine alle "cause" della guerra civile e le rimanenti al conflitto vero e proprio — conferma la volontà di comprendere e di analizzare le vicende con la costante cura di imparzialità anticipata dal suo autore. La mancanza di spirito di parte aiuta inoltre a meglio capire perché questa sanguinosa lotta abbia tenuto lontano per decenni la Spagna dall'Europa democratica e liberale.

Il taglio del libro e la scelta delle fonti — tutte edite e di notevole divulgazione — ne fanno una opera di sintesi concisa e poco accademica; per la sua agilità si rivolge ad un lettore colto, anche se non specializzato. Con otto pagine di *Cronologia* e quattro di *Orientamenti bibliografici* (non immuni da errori) termina un volume che ben figura nel repertorio bibliografico della guerra civile spagnola. (l.p.)

Franco Bandini, *Il cono d'ombra. Chi armò la mano degli assassini dei*

*fratelli Rosselli*, Milano, SugarCo, 1991, 527 pp.

È noto a tutti che Carlo Rosselli — assassinato in Francia dai fascisti, insieme con il fratello Nello, il 9 giugno 1937 — fu il primo *leader* antifascista italiano a comprendere l'importanza politica della guerra civile spagnola e a combattere a sostegno dei repubblicani. Questo libro dedica ampio spazio alla vicenda spagnola di Carlo Rosselli, ed è la sola ragione per cui può interessare l'ispanista.

Per quanto l'A. si affanni a definirlo un'opera storica che gli sarebbe costata otto anni di ininterrotto lavoro, meglio avrebbe fatto a proporlo come romanzo, ché il taglio e la piacevole narrazione (un po' prolissa) ne rendono accattivante la lettura. Senza entrare nel merito dell'azzardata tesi del libro (ad armare la mano dei sicari francesi sarebbero stati i Servizi segreti sovietici, con la complicità di quelli italiani), desidero citare un esempio di come l'A. si sia documentato.

A p. 99, alludendo allo scontro di Monte Pelato, scrive: «Nella più completa delle relazioni di questo periodo [agosto 1936], quella di J. L. Alcofar, miliziano e storico che combattè appunto con la Colonna [Rosselli]...». Segue una nota 16 che recita: «La Relazione si trova presso l'Archivio della famiglia Berneri, a Pistoia, ivi depositata il 12 gennaio 1977 da Giuseppe Bifulchi. Risulta ai curatori dell'Archivio che la Relazione stessa era stata pubblicata in data sconosciuta dalla "Rivista (*sic*) de Historia y Vida" da Alcofar, però sotto lo pseudonimo di José Luis Pérez». Ora si dà il caso che io conosca personalmente questo «miliziano e storico» e, vista la sua età, posso assicurare che durante la guerra

civile era ancora un bambino del tutto innocuo. Il suo vero nome è José Luis Infiesta Pérez, mentre José Luis Alcofar Nassaes è lo pseudonimo che usa quando — nelle pause del suo lavoro di radiologo — scrive libri sulla guerra civile spagnola e collabora ad alcune riviste. Una di queste è appunto il mensile divulgativo "Historia y vida" (citato da Bandini con approssimazione), rivista che, nel suo numero 101 del 1976, raccoglie l'articolo di J. L. Alcofar Nassaes *La "Columna Italiana" ante Huesca*, testo della conclamata «più completa delle relazioni di questo periodo». Per tacere del sospetto che Bandini faccia confusione con la relazione stesa da Giuseppe Bifulchi (*La colonna italiana sul fronte di Huesca*), un anarchico che partecipò allo scontro di Monte Pelato al fianco di Carlo Rosselli.

Non è questa la sola perla che ho rilevato, ma credo possa bastare per concludere che storia e giornalismo possono talvolta coesistere; confondersi, mai. (l.p.)

Pietro Cesare Pavanin, *Un uomo contro: Francia, Spagna, U.R.S.S.*, Lendinara, Arci Nova, 1989, 139 pp.

L'A. — uno dei circa cinquemila antifascisti italiani che hanno combattuto con le armi in pugno per la difesa della Repubblica spagnola — appartiene alla sparuta schiera dei reduci (meno di ottanta), che hanno pubblicato la testimonianza della loro partecipazione alla guerra civile del 1936-39.

Di interesse specifico è il capitolo 4 del volume, intitolato *Volontario in Spagna* (pp. 45-105). Apprendiamo che l'A. entrò in Spagna alla fine dell'agosto 1936, appena in tempo per

fare parte della centuria “Gastone Sozzi” che si stava formando a Barcellona. Pochi giorni dopo la formazione venne inviata a Madrid per combattere, senza fortuna, sul fronte di Pelahustan e Chapineria. Più tardi i sopravvissuti della “Gastone Sozzi” furono trasferiti ad Albacete e incorporati nel battaglione “Garibaldi” che in novembre entrò al fuoco sul fronte di Madrid. Ferito, dopo due mesi di cure, Pavanin lasciò il fronte a passò a svolgere attività politica in seno alle brigate internazionali fino all’inizio del febbraio 1939.

È una interessante narrazione che ci consente di approfondire la conoscenza del ruolo che svolsero i comunisti italiani nella guerra civile spagnola e specialmente della parte che ebbe l’A. nel salvataggio avventuroso di documenti dello Stato Maggiore e del commissariato delle brigate internazionali.

Vi è un episodio che la dice lunga, infine, sulla difficoltà per alcuni di liberarsi della mentalità “stalinista” degli anni Trenta: «Gerard cadde a terra semisvenuto [febbraio 1939] e mi disse: “Prendi la pistola e sparami. Non voglio cadere nelle mani del nemico. Salvati, se puoi! Questa borsa contiene dei documenti; prendila con te!”. Insistetti perché proseguisse lentamente con me, ma lui mi supplicò di sparargli perché si sentiva mancare le forze. A malincuore gli risposi che, se voleva uccidersi, si sparasse da sé» (p. 95). Nel 1957, Pavanin apprende che il vero nome di “Gerard” è Arturo (*sic*) London: «Quando fu tradotto in lingua italiana e pubblicato il libro da lui scritto dal titolo *La confessione*, lo comperai e dopo averlo letto rimasi meravigliato, sorpreso e stupefatto dalla sua falsità e mancanza di scrupoli e anche dalla sua capacità di compiere ogni cattiva azione per il suo personale

tornaconto, tanto che mi sono pentito di non avergli sparato, quella notte!» (p. 96). (l.p.)

Dino Fienga - Clemente Maglietta - Enzo Misefari, *Memoria e antifascismo. Combattenti meridionali alla guerra di Spagna*, Napoli, Edizioni Athena, 1989, 159 pp.

Il contenuto di questo libro offre allo storico meno di quanto il sottotitolo faccia sperare. Ad una formale *Introduzione* di Luigi Musella (9 pp.) seguono i tre saggi che compongono l’opera.

Il primo, intitolato *La battaglia di Guadalajara* (32 pp.) è di Dino Fienga, un medico antifascista che combattè nella guerra civile spagnola e non va oltre la narrazione pseudo-storica farcita di luoghi comuni. La cosa è doppiamente spiacevole perché Fienga — morto del 1975 — ha lasciato testimonianze autobiografiche inedite di sicuro interesse e sarebbe stato più proficuo attingervi. Il contributo di Clemente Maglietta (*Il mio diario di Spagna*, 55 pp.) è un racconto, in forma di diario, delle vicende politico-militari dell’autore. L’avventuroso dello scritto cattura l’interesse del lettore; però — ad un più attento esame — traspaiono l’intervento di *maquillage* effettuato sul testo con il senno di poi nonché una fastidiosa e reticente ambiguità politica. Il saggio di Enzo Misefari, *Gli antifascisti calabresi alla guerra di Spagna* (42 pp.) introduce in maniera abbastanza confusa un elenco biografico di 72 antifascisti calabresi che lottarono in difesa della Repubblica spagnola. (l.p.)

Claudio Venza (a cura), *Le passioni dell’ideologia*, volume I, Trieste, Editre

edizioni, 1989, 107 pp.

Il volume raccoglie la prima parte degli Atti del convegno "Cultura e società nella Spagna degli anni Trenta" svoltosi a Trieste l'11 e il 12 dicembre 1986. Esso presenta gli interventi di Francisco Madrid Santos (*I movimenti politico-sociali nella Seconda Repubblica spagnola*), Mario Caciagli (*La Sinistra tedesca nella guerra civile spagnola*), Marco Puppini (*Antifascisti friulani, giuliani e istriani alla guerra di Spagna*), María Carmen García Nieto París (*Le donne nella difesa e nella resistenza di Madrid*) e Claudio Venza (*Interpretazioni storiografiche della guerra civile e della rivoluzione sociale in Spagna*).

«I contributi storici qui pubblicati — scrive Claudio Venza nell'Introduzione che sintetizza assai bene il contenuto del libro — intendono offrire materiali di informazione e di interpretazione destinati non solo a studiosi e studenti, ma a tutti coloro nei quali la Spagna del 1936-1939 suscita sentimenti appassionati e interrogativi inquietanti. La trattazione di alcuni aspetti significativi dell'evento non pretende di esaurire i problemi, bensì vuole stimolare un'attenzione e una partecipazione, razionale ed emotiva, che spingano il lettore all'approfondimento dei temi delineati. Se la comprensione della guerra e della rivoluzione in Spagna necessitano di un inquadramento della situazione e delle tensioni immediatamente precedenti (Madrid Santos), sarebbe una grave carenza trascurare, come è stato fatto fino a pochi anni fa, il contributo dato dalla componente femminile (García Nieto). Il coinvolgimento europeo nel conflitto non può essere limitato a quanto gli Stati, più o meno aperta-

mente, hanno fatto o non fatto. Una parte essenziale del valore dell'evento è legata alla partecipazione del volontariato antifascista, anche e soprattutto di quello proveniente da movimenti proletari sconfitti dalla dittatura nazista (Caciagli). Un legame tutt'altro che localistico unisce la regione, intesa in senso ampio, dove si è svolto il convegno con la Spagna di cinquant'anni fa. Al di là delle ideologie, marxiste anarchiche e democratiche, i combattenti provenienti da queste terre erano animati da una visione della lotta ampia ed internazionalista (Puppini). La guerra spagnola ha offerto un esempio tangibile di lacerante contrasto fra valori etici e politici profondamente irriducibili e in quanto tale ha continuato ad animare, e a contrapporre, non solo i protagonisti ma anche gli storici e gli studiosi». (l.p.)

#### *Franchismo*

Pedro Laín Entralgo, *Descargo de conciencia 1930-1960*, Madrid, Alianza Editorial, 1990, 517 pp.

Vale certamente la pena di segnalare la ristampa delle memorie di Laín Entralgo (la cui prima edizione era uscita nel 1976 nella Breve Biblioteca de respueta di Barral), anche per la complessa e contraddittoria biografia dell'A. che in gran parte viene ripercorsa nel libro.

Riteniamo indubbiamente interessante la ricostruzione del gruppo di intellettuali che operò attorno alla Falange nel 1936-1939, anche se spesso i giudizi dell'A. sono inficiati dall'amicizia che legò il gruppo; come sono di buon interesse aneddoti e notizie del mondo universitario e politico degli anni fino al 1956, quando Laín Entralgo

fu esonerato dalla carica di Rettore dell'Ateneo di Madrid. Forse meno convincenti (anche se coraggiose) le motivazioni che vengono portate a "giustificare" l'adesione alla Falange e l'appoggio concesso a quella parte dei contendenti nel corso della guerra civile: «Io allora non sapevo che la repressione fosse tanto crudele» (p. 227). Poco convincenti, soprattutto se si tengono presenti i dubbi che già stavano affiorando al momento del Decreto di unificazione: «Ci chiedevamo se da quella somma eterogenea e tattica di persone potesse derivare ciò che speravamo per la Spagna» (p. 246).

Altre contraddizioni si potrebbero rilevare, ma resta il fatto che si tratta di un libro ben scritto e ricco di vivaci osservazioni. (l.c.)

Florentino Portero, *Franco aislado. La cuestión española (1945-1950)*, Madrid, Aguilar, 1989, 422 pp.

Nel 1953 il "New York Times", commentando la firma dei patti militari fra gli Stati Uniti e la Spagna franchista, sostenne che quel "ricono-scimento" americano non avrebbe avuto altro risultato che quello di permettere la sopravvivenza di quel regime dittatoriale e che gli Usa avrebbero dovuto assumersi tutta la responsabilità "storica" di quel "salvataggio" e di non aver "liquidato" il franchismo sin dal 1945. Così Franco, «centinela de occidente», sopravvisse, grazie alla guerra fredda, all'isolamento internazionale e alla condanna formulata dall'Onu e indubbiamente seppe nel miglior modo utilizzare a fini interni l'«assedio internazionale» del 1946: ne uscì rafforzato e con un accresciuto consenso di quella Spagna "differente" contro cui tutti «si accanivano».

Sia pure eccessivamente ed acriticamente filo-americano (si veda alle pp. 219-221 l'esaltazione di Harry Truman per la sua «fermezza» nell'«impedire l'espansionismo sovietico» nel 1947) e spesso semplice "cronista" degli avvenimenti (di fronte ai momenti più tesi o importanti Portero si limita a trascrivere tutta la documentazione conservata negli archivi spagnoli ed inglesi senza una analisi critica né confronti fra le fonti), ci troviamo di fronte ad un lavoro che comunque è di buon valore informativo grazie alla quantità del materiale archivistico che offre al lettore. Se le ricerche di Alberto Llonart ci avevano offerto, fra il 1978 e il 1983, tutta la documentazione ufficiale relativa ai rapporti Onu-Spagna, Portero aggiunge ora il materiale conservato presso il Ministerio de asuntos exteriores, il Foreign Office e l'archivio privato di Martín Artajo. Proprio da quest'ultimo è tratta la "nota" di Carrero Blanco che, il 29 agosto 1945, con grosso acume politico, sottolineava come la Gran Bretagna non avrebbe mai appoggiato alcuna azione o alcun intervento in Spagna tale che rischiasse di allargare l'area dell'influenza sovietica, per cui il regime di Franco sarebbe potuto sopravvivere con sufficiente tranquillità (pp. 105-106). Di lì a due anni (25 novembre 1947, pp. 297-298) un "appunto interno" del Foreign Office sosteneva che, probabilmente, la democrazia costituiva un sistema di governo che non era adatto per tutte le società. Lo «spettacolo» che stavano offrendo Francia ed Italia sembrava proprio dimostrarlo. "Costringere" la Spagna ad un assetto democratico poteva portare a risultati ancora più disastrosi: «He llegado a la conclusión de que una mano fuerte — policía, ejército u otra — es, probablemente, la única fôr-

mula para este selvaje y extravagante pueblo». (l.c.)

Juan Carlos Losada Malvárez, *Ideología del Ejército Franquista (1939-1959)*, Madrid, Istmo, 1990, 323 pp., 1200 pesetas.

Quando si parla delle “famiglie” politiche e della ideologia politica di cui furono portatrici nella Spagna franchista, ci si riferisce fondamentalmente alla chiesa cattolica, alla falange, ai tecnocrati, ai monarchici; però ci si dimentica, in genere, delle Forze armate e del loro apporto ideologico al regime. Non sappiamo (sottolinea l’A.) se ciò accade perché si ritiene del tutto inesistente una ideologia dei militari, o, più semplicemente, perché le Forze armate «erano il tabù più sacro del franchismo ed era impossibile avvicinarsi ad esse in termini critici». Non si dovrebbe, invece, passare sotto silenzio che quel regime pose le sue fondamenta, anche ideologicamente, soprattutto sull’Esercito e non esclusivamente sulle altre “famiglie” (pp. 18-19). E indubbiamente l’Esercito non fu “muto” né indifferente di fronte al divenire politico del regime, né fu privo di capacità e di volontà di proiezioni politiche ed ideologiche.

In effetti la bibliografia relativa all’Esercito spagnolo durante gli anni del franchismo non è ricca, anche se è caratterizzata da alcuni interventi di notevole valore (ricordiamo soprattutto quelli di Julio Busquets e Gabriele Cardona, o il recente *Cien años de militarismo en España*, edito a Barcellona nel 1986). Tuttavia il taglio che Losada Malvárez dà al suo lavoro, utilizzando la rivista “Ejército” (pubblicata dal relativo ministero e riservata agli Ufficiali) costituisce un contributo particolar-

mente importante e significativo, perché nato “dall’interno” stesso delle Forze armate e perché esplora attentamente gli anni che furono determinanti per la costruzione della ideologia franchista, dalla gestione di Varela, alla riforma di Barroso, passando attraverso il ministero di Muñoz Grandes e i patti con gli Stati Uniti.

Si trattò di un esercito che venne organizzato, militarmente ed ideologicamente, più contro i nemici interni che contro quelli esterni (come del resto aveva già previsto nel 1878 la Ley Constitutiva): lo sottolineava la stessa formula del giuramento che era stata fissata il 13 settembre 1936: «In difesa dell’onore e dell’indipendenza della Patria e dell’ordine al suo interno». E fu così che tale “nemico” fu cercato e quindi accuratamente trovato, pena la cessazione della stessa necessità di esistenza dell’Esercito, fino a diventare una vera e propria ossessione (p. 147). Profondamente impregnato di simpatie verso le potenze dell’Asse, esplicitamente dichiarate soprattutto da parte degli ufficiali superiori; ma soprattutto legato al mito dell’Africa ed alla speranza-sogno di una espansione colonialista in quel continente, ai danni di Francia e Gran Bretagna: uno «spazio vitale» che ancora per alcuni anni dopo il 1945 continuò ad essere rivendicato.

Indubbiamente i patti con gli Stati Uniti tolsero, da un lato, il regime dall’isolamento politico internazionale, ma determinarono anche nelle Forze armate — almeno da quanto si può dedurre attraverso la lettura di “Ejército” — nuove riflessioni in relazione alla arretratezza tecnica della organizzazione interna ed alla impossibilità di adeguarsi alle nuove concezioni di difesa europea. Non sarebbero bastate le “nuove” armi fornite dagli

americani: la mancata integrazione nella Nato manteneva la Spagna isolata, per lo meno dal punto di vista militare, e divenne sempre più evidente la necessità di una profonda e “rivoluzionaria” riforma della preparazione delle Forze armate e della preparazione di nuovi ufficiali tecnicamente e culturalmente più preparati. Quindi anche la mentalità dovette, progressivamente, mutare ed il nemico principale cominciò a non essere più individuato e cercato esclusivamente all’interno. (l.c.)

*Franquisme. Sobre resistència i consens a Catalunya (1938-1959)*, Barcelona, Centre de treball i documentació/Editorial Crítica, 1990, 216 pp., s.i.p.

Il volume, curato da Xavier Casals i Meseguer, raccoglie gli *Actes* del convegno omonimo organizzato a Barcellona nel maggio 1987 dal Centre de Treball i documentació con la collaborazione del Centre per a la Investigació dels moviments socials e del Centre d’història contemporània de Catalunya e vuole affrontare il tema del franchismo in un contesto politico (e storico) catalano e spagnolo che troppo spesso sembra più preoccupato del presente che della comprensione del passato. In altri termini: troppo spesso si tende a escludere i militari da ogni responsabilità per la dittatura e le repressioni, quasi preoccupati di «non provocare i generali» e non offenderli; come, per non “offendere” la rinata monarchia, troppo spesso si individuano nella Seconda Repubblica solo disastri ed incapacità, tanto grandi da rendere “necessario” (se non “utile”) l’avvento del franchismo (pp. 9-11).

Sollecitati da una relazione introduttiva di Francesco Barbagallo (*Societat de masses i organització del consens a la Itàlia feixista*, pp. 23-31) e da alcuni stimolanti interventi di Silvio Lanaro sullo stesso tema (pp. 32-49), un folto gruppo di studiosi catalani e spagnoli affronta il problema del consenso al regime franchista, giungendo a conclusioni contraddittorie, ma importanti per il proseguimento delle ricerche. In ogni caso conclusioni aperte ad approfondimenti e ad ulteriori riflessioni che fino ad ora erano stati evitati in relazione al franchismo. Fortissima appare ancora la tentazione di affermare e di sottolineare che, «diversamente da quanto accadde in Italia o in Germania», Franco non si rese con il consenso, ma solo con la repressione e governò “nonostante” l’opposizione generale delle masse popolari catalane e spagnole (cfr. soprattutto le pp. 53-124). Se consenso ci fu, esso va ricercato esclusivamente fra le classi dominanti... Sono argomenti non nuovi e che abbiamo a lungo trovato in quanti in Italia affrontarono lo studio del fascismo negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra...

Ma sorge poi il dubbio: la sottomissione e l’apoliticismo delle masse spagnole fino alla fine degli anni Cinquanta furono conseguiti grazie alla attività di chiesa cattolica, esercito e sindacalismo verticale. E non era forse questo auto-escludersi dalla politica, questa tacita delega di potere quel consenso che serviva al franchismo? Non necessariamente “consenso” equivale a partecipazione attiva ed entusiastica... (pp. 210-211). E se Josep M. Solé i Sabaté insiste particolarmente sulla qualità e sulla estensione della repressione (pp. 175-178); Juan Carlos Losada Malvárez sottolinea le funzioni

che ebbe l'esercito per la "nazionalizzazione delle masse" e l'accettazione "patriottica" del regime (pp. 162-174); mentre Borja de Riquer i Permanyer introduce in termini espliciti il problema della «passività» e del «supporto» come momenti centrali della "attività" politica catalana nei primi anni del franchismo al potere (pp. 179-183); e infine Gemma Ramos i Ramos analizza le funzioni del sindacalismo verticale come strumento per il controllo sociale (pp. 142-150). Apoliticismo, spolticizzazione, sottomissione, passività sono dunque gli elementi caratterizzanti il "consenso" al regime spagnolo. Sono prime riflessioni che vale indubbiamente la pena riprendere ed approfondire, assieme ad una inquietante domanda finale. Fu la Seconda Repubblica veramente capace di mobilitare, politicizzare e dare coscienza politica alle masse catalane? O, invece, i germi velenosi del franchismo avevano radici nei limiti politici e di democrazia reale esistenti nella Seconda Repubblica? (pp. 207-208). (l.c.)

Laureano López Rodó, *Memorias*, Barcelona, Plaza & Janés/Cambio 16, 1990, 789 pp., 3500 pesetas.

«Lavoratore infaticabile», sempre «preoccupato di migliorare le condizioni di vita degli spagnoli, lottando per superare le spaventose condizioni fisiche del Paese», pronto ed attento ad «ascoltare le parole e le ragioni degli altri». Questo "ritratto" di Francisco Franco emerge con evidenza e ripetutamente dalle pagine che López Rodó ha dedicato ai suoi anni di "ascesa" all'interno del sistema di potere franchista: una scalata rapida che lo vedeva non ancora quarantenne a contatto di-

retto con i luoghi del potere economico, grazie all'appoggio incondizionato di Carrero Blanco (come egli stesso ammette) e dell'Opus Dei (come viene ripetutamente e solennemente negato).

Volume diseguale (rapide annotazioni diaristiche si affiancano a pagine di evidente riscrittura memorialistica), tutto sommato non ricco di "rivelazioni", conferma gli elementi essenziali della biografia politica dell'A. fino al 1965, elementi già noti sostanzialmente anche attraverso quanto lo stesso Rodó aveva scritto in *La larga marcha hacia la monarquía*, cui aggiunge soltanto una buona messe di documenti inediti relativi ai rapporti tra Franco e don Juan di Borbone (ed è questa la parte più interessante del volume).

Non sorprendono le ripetute annotazioni favorevoli al regime, accettato «con lealtà» e «senza dimenticare che il meglio è nemico del buono» (p. 597). Favorevole alla restaurazione della monarchia, l'A. ne fu indubbiamente uno dei principali sostenitori e fortemente si adoperò per costruire le fitte e complesse trame che portarono alla designazione di Juan Carlos a successore del caudillo, convinto che «la República supondría una involución» e che «los monárquicos radicalmente antifranquistas son pocos» (p. 127). Ovviamente molte le osservazioni che si potrebbero trarre da quanto l'A. ci fa conoscere, osservazioni che comunque confermano il carattere fortemente conservatore del suo impegno politico. Basti pensare alle annotazioni sostanzialmente favorevoli alla creazione ed alla attività del famigerato Tribunal de orden público (pp. 378, 381, 415); alla "indifferenza" con cui viene accolta la condanna a morte e l'esecuzione di Grimau (pp. 379-380, 384); alle affermazioni filo-colonialiste e contrarie alla

concessione dell'indipendenza a «pueblos inmaduros» che addirittura, una volta divenuti indipendenti, entrano anche a far parte dell'Onu (p. 235); alla considerazione che, tutto sommato, il regime franchista fu, a partire dagli anni Cinquanta, uno «stato di diritto... a partecipazione popolare» (p. 598). Repressione, stato di polizia, dittatura: sono concetti di cui non troviamo tracce, neppure labili.

Anche per quanto concerne la preparazione del primo Plan de desarrollo — di cui, come è noto, López Rodó fu autore — non ci pare che vengano aggiunte particolari notizie a quanto già da tempo è stato scritto, se non in merito alla frenetica attività di contatti internazionali che egli sostenne.

La curiosità e l'interesse eccezionali che il volume ha fatto riscontrare in Spagna (resi evidenti dalle quattro edizioni uscite in rapida successione fra l'aprile ed il giugno), confermano indubbiamente il notevole desiderio diffuso di una maggiore conoscenza relativamente alla storia degli ultimi anni del regime. Almeno per noi, l'aspettativa è andata alquanto delusa. (l.c.)

Laureano López Rodó, *Memorias. Años decisivos*, Barcelona, Plaza & Janés/Cambio 16, 1991, 730 pp., 3500 pesetas.

Ci sembra opportuno segnalare questo secondo volume delle memorie di López Rodó (relativo agli anni 1966-1969) separatamente dal precedente per sottolinearne meglio le caratteristiche che lo contraddistinguono dal precedente. E non in positivo.

La prima, netta impressione è che ci troviamo di fronte ad una pubblicazione non curata adeguatamente ed af-

frettata, uscita per “sfruttare” il successo di pubblico ottenuto dal primo tomo. Non solo sono frequenti gli errori di stampa, ma soprattutto risulta caotica la sezione conclusiva del volume, quella degli “Anejos” documentari: almeno un terzo dei testi annunciati nel corso delle pagine “narrative”, nella realtà non sono stati poi editi. E a volte si tratta di materiali che, se prestiamo fede alla descrizione che ne viene anticipata, sarebbero stati di buon interesse, come la “nota” di Silva (29 gennaio 1969) sui pericoli di una ripresa di potere da parte del cosiddetto “bunker”, o la relazione di Alfredo Jiménez Millas (1 giugno dello stesso anno) relativa alla necessità di creare due ministeri distinti per il Movimento e per il Sindacato, per evitare la concentrazione di poteri non indifferenti su un unico “falangista” non sempre “controllabile”.

Pur così mutilata e costruita dunque in maniera del tutto “casuale” (o si tratta di autocensure decise all'ultimo momento?) l'appendice offre comunque alcuni documenti inediti di buon interesse come il rapporto a Franco sullo scandalo Matesa (8 o 11 settembre 1969, pp. 682-690; ma su tale episodio non compaiono nelle “memorie” veri e propri particolari di qualche interesse); il memoriale di Carrero Blanco, sempre a Franco, sulla necessità ed urgenza di designare Juan Carlos a “successore” (2 ottobre 1968, pp. 648-656) e la ampia documentazione relativa alla cerimonia di nomina dello stesso a “Principe di Spagna” (pp. 475-493).

La fitta trama per preparare tale successione — sempre rinviata da Franco, che ne voleva studiare all'infinito il carattere e le conseguenze — è comunque al centro delle annotazioni diaristiche di López Rodó durante il triennio 1967-69 e ci pare interes-

sante riportare la dichiarazione che appare in una lettera dell'A. a Carrero Blanco (9 gennaio 1967; pp. 134-136, 597-601): fu solo grazie all'azione di Franco che la monarchia è stata imposta ad un paese che sostanzialmente continuava ad essere repubblicano nella sua stragrande maggioranza: «Si se hubiera sometido a referéndum el dilema “República o Monarquía”, difícilmente habría triunfado ésta». È questa una delle poche “rivelazioni” che troviamo, assieme al giudizio di Carrero Blanco che «l'Italia non offre la minima garanzia di sicurezza politica» (16 ottobre 1969, p. 527) e all'opposizione di López Rodó — coerentemente con osservazioni simili che avevamo trovato nel primo volume — alla “decolonizzazione” della Guinea, giudicata non ancora “matura” per ottenere la libertà (giugno 1968, pp. 310-311).

Una ultima osservazione, infine, ci sembra utile sottolineare. Le «Palabras preliminares» (p. 7) avvertono il lettore che in Spagna non c'è mai stato un regime dittatoriale: «durante la época de Franco... había, de hecho, un pluralismo político que algunos trataron de sofocar per que acabaría por imponerse». Questo giudizio del maggior esponente dell'Opus Dei non ha certamente bisogno di alcun commento. (l.c.)

Pere Gabriel (coordinador), *Comissions obreres de Catalunya. 1964-1989. Una aportació a la història del moviment obrer*, Barcelona, Editorial Empúries/Ceres, 1989, 291 pp.

A prescindere dal “collateralismo” partitico che poi andarono assumendo, le Comisiones obreras furono indubbiamente la più significativa espres-

sione organizzativa che l'opposizione sociale e di massa seppe assumere durante il regime franchista, una organizzazione che «por la fuerza de la lucha» seppe imporre il proprio riconoscimento «como únicos órganos representativos para negociar con las empresas y autoridades». Sono parole — un poco retoriche: ma in certe situazioni la retorica era utile e necessaria — tratte dal n. 28 del luglio 1962 di “Lucha obrera”, il periodico che, come scrive Josep Fontana (p. 11), segnò la “preistoria” delle Comissions.

Venticinque anni dopo la “fondazione” rappresenta un momento di celebrazione ma anche di riflessione e di bilancio, che in questo caso vengono condotti non solo attraverso la ricostruzione delle piattaforme rivendicative e delle lotte condotte, ma anche con una accurata e convincente ricostruzione storica del contesto sociale e politico e dei profondi mutamenti che la Catalogna (e la Spagna...) ha attraversato nel corso di questo quarto di secolo. Se Carme Molinero e Pere Ysàs affrontano il periodo del franchismo, Gemma Ramos traccia le linee essenziali dei dodici anni successivi e Joan Serrallonga esamina la consistenza territoriale e la diffusione delle Comissions, con particolare attenzione ai «nucleis sindicals locals i comarcals», in una analisi del rapporto centro-periferia che è stato particolarmente una costante nella attenzione organizzativa e politica di quel sindacato.

Particolarmente ricche le Appendici che riportano la struttura sindacale eletta a conclusione dei quattro congressi “legali” tenutisi a partire dal 1978 (pp. 189-202), l'elenco dei conflitti di fabbrica organizzati o guidati fra il 1962 e il 1977 (pp. 203-204), i titoli della “stampa operaia” catalana diffusa

a partire dal 1968 — e speriamo che la ricerca abbia dato vita ad un archivio organizzato! — (pp. 205-208: si tratta di ben 89 testate, prevalentemente “stampate” a Barcellona, ma con presenze significative su tutto il territorio, anche se spesso si trattò di numeri unici) e, infine, una scelta di «textos i documentos», prevalentemente relativi al periodo fino al 1977 ed alla legalizzazione del sindacato.

Non solo celebrazione, dunque, ma una contestualizzazione accurata del “movimento” nel quadro di un complesso cambiamento economico di Barcellona e dell’intera Catalogna negli anni del *boom*, con una industrializzazione accelerata ed una immigrazione che, fra il 1950 e il 1970, fece aumentare i residenti del 60 per cento nel ca-

poluogo e del 263 per cento nel Baix Llobregat, ponendo problemi non solo d’ordine lavorativo (orario, bassi salari, condizioni lavorative...) e democratico, ma sociali, abitativi, di salvaguardia della lingua catalana. Problemi che non vennero meno neppure dopo il 1975, quando per di più sia l’Ucd che il Psoe tentarono di «arranconar en un terreny estrictament laboral els sindicats», cercando di frenare il più possibile il protagonismo delle Comissions nella vita politica più ampiamente intesa (p. 19).

Nonostante l’avvertenza («Aquest llibre no pretén ésser una obra acabada»), ci troviamo senz’altro di fronte ad un volume che rappresenta un buon punto di riferimento per ulteriori lavori. (l.c.)

---

*Le Schede sono state redatte da:  
Luciano Casali, Angelo Emiliani, Luigi  
Paselli, Donatella Pini Moro.*